



## **Il “distretto produttivo” fra trasmigrazione e metamorfosi. Un concetto che evolve - un territorio che cambia**

**Cristiana Mattioli**

Politecnico di Milano

DASTU, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Dottorato in Governo e Progettazione del Territorio

Email: [cristiana.mattioli@polimi.it](mailto:cristiana.mattioli@polimi.it)

### **Abstract**

In un periodo di rinascita dell'economia urbana, legata all'innovazione e all'economia della conoscenza, il concetto di “distretto produttivo” viene recuperato e reinterpretato a livello internazionale per l'integrazione economia-società o sotto forma di “*cluster tecnologico*”, mentre in Italia ci si interroga sulla capacità di tenuta di questo modello organizzativo in un panorama economico mondiale profondamente mutato.

Lo studio dell'evoluzione dei “distretti produttivi”, nel tempo e nello spazio, sembra intercettare alcune questioni rilevanti per la disciplina urbanistica. Da un lato, l'osservazione dei territori della manifattura consente di leggere la “metamorfosi” delle imprese – che diventano sempre più grandi, innovative e internazionalizzate – e degli spazi della produzione, il cui uso plurale va dalla dismissione alla riqualificazione. Dall'altro, l'economia dei flussi impone una riflessione sull'ibridazione di manifattura e servizi e sul conseguente avvicinamento di attività, spazi e stili di vita urbani e “periferici” nella nozione di “sistema metropolitano”.

**Parole chiave:** sprawl, local development, city-regions.

### **Introduzione – la triplice trasmigrazione del concetto di “distretto”**

Quello di “distretto produttivo”<sup>1</sup> può essere interpretato come un concetto nomade e trasmigrante per almeno tre ragioni. Innanzitutto, inteso come organizzazione socioeconomica territorializzata, il concetto è stato indagato *in primis* da economisti e sociologi, in particolare in Italia a partire dagli anni '70 (Becattini, 1973; Bagnasco, 1977; Brusco, 1989; ecc.), ed è poi stato assunto anche dalla disciplina urbanistica come categoria descrittiva di alcune specifiche forme di industrializzazione e urbanizzazione diffusa. In secondo luogo, muovendosi tra contesti geografici e culturali differenti grazie alle indagini sul campo di alcuni importanti studiosi stranieri (Piore & Sabel, 1984; Porter, 1989), il “distretto” è stato reinterpretato, in chiave più generale, come “cluster”, cioè come concentrazione spaziale di attività economiche, non solo manifatturiere. Come confermato da numerosi studi economici, infine, il distretto industriale italiano sta oggi cambiando nel passaggio dalla manifattura alla produzione immateriale.

Questi tre “slittamenti” ci consentono di riflettere su alcune tematiche che riguardano lo spazio della produzione, il territorio e, quindi, in via prioritaria la disciplina urbanistica, quella italiana in modo particolare.

---

<sup>1</sup> Benché il contributo si occupi in modo particolare di “distretto industriale”, si è voluto fare riferimento alla più generale nozione di “distretto produttivo” che comprende anche distretti non manifatturieri, nati come evoluzione ed estensione del concetto originario o risultato di processi di diversificazione dell'industria.

## 1 | Un concetto multidisciplinare ed “empirico”

Nella letteratura economica italiana il concetto di “distretto industriale” è stato introdotto da Becattini (2000) che ne ha sottolineato l'intrinseca multidisciplinarietà, definendolo «entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese». Allo stesso modo, in ambito sociologico, «presto fu chiaro che per capire il successo [dei distretti] era necessario studiare le forme particolari di integrazione dell'economia nella società» (Bagnasco, 1999: 93). Inoltre, affermando che «non si possono isolare i fatti economici dal territorio che li ospita» (Clerici, 2006: 34) e concentrandosi, quindi, sul suo studio, la teoria distrettuale ha fornito all'urbanistica uno specifico strumento di lettura e rappresentazione di forme di “concentrazione relativa” all'interno di contesti dispersi (Pertoldi, 2007).

In urbanistica, le ricerche sul campo condotte negli anni '70 e '80 sui contesti “periferici” e distrettuali hanno permesso di “mettere a fuoco” i fenomeni di industrializzazione e urbanizzazione dispersa e di «guardare con occhi nuovi il territorio e le sue possibilità di trasformazione» (Secchi, 1987: 15). Da un lato, hanno fatto emergere la varietà, specificità e unicità delle singole situazioni; dall'altro, hanno permesso di individuare alcune “figure territoriali” ricorrenti o “razionalità minimali”, indizi di un modello di sviluppo incrementale, “senza fratture” (Fuà & Zacchia, 1983), capace di riutilizzare il capitale fisso sociale, gli elementi urbani e le infrastrutture preesistenti e riconcettualizzarle.

Pur arrivando a individuare alcune caratteristiche comuni (tradizioni artigianali; tessuto fitto di città medio-piccole con servizi urbani; organizzazione agricola basata sulla piccola proprietà mezzadrile; conoscenze tecniche e commerciali diffuse; contesto socio-relazionale basato sulla fiducia e lo scambio di informazioni; predominanza di un solo partito politico; ecc.), le letture sui distretti, tanto di matrice economica che sociologica, si sono concentrate sugli studi di caso, in una continua oscillazione fra teoria e prassi, fra individuazione di realtà locali specifiche e definizione di un “prototipo” di distretto industriale.

I contesti locali sono però profondamente mutati: importanti processi di trasformazione immobiliare e realizzazione di grandi infrastrutture, esito di logiche settoriali anche contraddittorie, hanno portato a una banalizzazione del paesaggio del diffuso (Lanzani, 2012); la società appare sempre più frammentata ed omologata nei propri comportamenti; l'impresa si riconfigura per mantenere la propria competitività in un contesto economico globale. Il “modello” tradizionale di distretto industriale, quindi, non è più in grado di descrivere i territori (e le società) della dispersione produttiva e deve essere rivisto, partendo da una lettura approfondita della realtà.

## 2 | Fra trasmigrazione e “metamorfosi”

### 2.1 | Dal distretto al cluster... e ritorno?

I primi studi sulla Terza Italia (Bagnasco, 1977) e sulle Regioni del NEC (Fuà & Zacchia, 1983) svelarono un modello peculiare di industrializzazione, basato su imprese diffuse, specializzate in settori tradizionali, in grado di sfruttare la loro ridotta dimensione in termini di flessibilità produttiva e di ricreare economie di scala grazie a forme di aggregazione locale.

Inizialmente, i distretti industriali sembrarono essere una peculiarità tutta italiana, radicata fortemente ai contesti storico-culturali di origine, quindi poco utilizzabile come “strumento teorico di portata generale” (Sforzi, 2008). Le cose cambiarono quando alcuni economisti internazionali (fra cui Porter e Krugman) si interessarono al fenomeno agglomerativo, studiandolo proprio a partire dall'Italia.

Questa trasmigrazione “geografica” del concetto di distretto ha portato a un suo ampliamento di senso, attraverso l'introduzione della nozione di “cluster” (Porter, 1989). Essendo definito come «insieme di imprese e di istituzioni, geograficamente prossime ed economicamente interconnesse» (Viesti, 2001: VII), il *cluster* è, dunque, una formula generalizzata che rimuove la complessità socio-culturale propria del distretto<sup>2</sup>. Considerato da Porter comprensivo del fenomeno distrettuale, il concetto di *cluster* è stato

---

<sup>2</sup> In realtà, la differenza maggiore fra i concetti di “distretto” e “cluster” sta nell'impianto teorico della ricerca stessa: Becattini – che rilegge Marshall riprendendone la filosofia sociale – interpreta l'organizzazione industriale dal lato della comunità. Il suo distretto è quindi «una comunità locale, il *milieu* socio-culturale e istituzionale entro cui operano le singole imprese e ne costituisce condizione di vita» (Sforzi, 2008: 73). Altri economisti, invece, concentrano l'attenzione sulle imprese che si localizzano. Ciò che è davvero originale del costrutto teorico di “scuola italiana” è quindi il ribaltamento di prospettiva: «invece di procedere dall'industria alla sua localizzazione, si procede dal luogo [o comunità locale] alla sua industrializzazione» (Sforzi, *ibidem*: 76).

utilizzato, quindi, per descrivere diverse organizzazioni economiche e territoriali ed è stato preferito a quello di “*industrial district*”.

Oggi “distretto” e “cluster” hanno assunto confini sfumati. Fra di essi si sono, infatti, instaurate relazioni significative intorno ai temi dell’innovazione tecnologica e della produzione di conoscenza. In particolare, due sono gli interrogativi principali degli studiosi (Quadrio Curzio & Fortis, 2002): il *cluster* tecnologico è una possibile evoluzione del distretto manifatturiero tradizionale? Come possono i distretti italiani, per rimanere competitivi, evolvere verso questo modello?

## 2.2 | Il “nuovo” distretto produttivo: aperto, globale e post-industriale

Un’evoluzione è già in atto. I distretti industriali stanno oggi vivendo, infatti, una fase di “metamorfosi” o “transizione” per l’azione di fattori esogeni ed endogeni. Dal punto di vista macroeconomico, il contesto mondiale appare sempre più caratterizzato dalla globalizzazione dei mercati, dalla smaterializzazione del valore e dalla ri-personalizzazione dell’economia (Rullani, 2009). Da un punto di vista locale, invece, molte risorse che avevano garantito la nascita e lo sviluppo dei distretti sono state esaurite; la crescita spontanea e auto-organizzata dei sistemi urbani si è rivelata insostenibile e inefficiente sul lungo periodo (non solo per le popolazioni locali ma anche per le imprese stesse) e i crescenti conflitti ambientali segnalano uno scollamento fra economia e società (Savino, 2005).

E’ ormai chiaro che «il ciclo espansivo del capitalismo molecolare e del lavoro flessibile, fabbrichetta per fabbrichetta, è terminato» (Bonomi, 2013: 12); i processi imitativi originari non si danno più e il distretto è sempre meno descrivibile come “comunità di destino” poiché al suo interno le imprese intraprendono sentieri di sviluppo diversi, ridefinendo i propri spazi e i propri rapporti col territorio.

I processi di trasformazione in atto nei distretti hanno portato, pertanto, a una loro ridefinizione. Il “distretto industriale” è diventato così “metadistretto”<sup>3</sup> (Bonomi & Abruzzese, 2004), “dis-largo” (Marini, 2012) e “post-distretto” (Carboni, 2012). Queste definizioni sottendono, di volta in volta, alcuni fenomeni generali che documentano la “metamorfosi” del distretto tradizionale: la perdita di centralità della prossimità fisica e lo spostamento di attenzione, anche da parte delle politiche industriali regionali, verso filiere e reti estese della produzione; l’apertura del distretto che avviene principalmente attraverso l’internazionalizzazione dei processi produttivi; infine, il passaggio dalla produzione manifatturiera a quella immateriale e terziaria, necessaria per l’innovazione di prodotto e processo. I distretti diventano sempre più post-industriali, aprendosi all’economia della conoscenza, non solo ospitando un numero sempre maggiore di servizi alle imprese, territorialmente diffusi (Capitani & Garofoli, 1987), ma per l’internalizzazione, nell’impresa stessa, di attività innovative, collocate a monte e/o a valle della produzione (ideazione, comunicazione, commercializzazione, ecc.).

Questi fenomeni possono essere analizzati concentrandosi, in modo particolare, sulle medie imprese innovative che “emergono” dal territorio distrettuale e innescano nuovi processi di concentrazione, gerarchizzazione e polarizzazione, rimodellando i territori della produzione diffusa.

## 3 | La media impresa: un fenomeno “emergente” che richiede (e produce) un territorio diverso

Le medie imprese<sup>4</sup> nascono da processi di crescita delle piccole imprese o da loro fusioni entro gruppi aziendali. Sono imprese innovative, internazionalizzate, caratterizzate spesso da forme di *management* avanzate che le portano a diventare “eccellenze” nel proprio settore. La loro forte proiezione internazionale non è data solo dal crescente volume di esportazioni, che raggiungono Paesi anche molto lontani; queste imprese gestiscono una vera e propria nuova geografia industriale di tipo internazionale<sup>5</sup>, avendo delocalizzato parte del processo produttivo e/o distributivo all’estero.

<sup>3</sup> Il “metadistretto” non è solo un distretto più esteso ma indica anche «le risorse che stanno a premessa di produzioni distrettuali mature che necessitano di ricerca, sapere, innovazione tecnologica e finanziaria adeguata. Queste risorse si cercano anche in altre aree territoriali, si amplia il raggio d’azione del distretto, le sue reti di relazione, andando a cercare i servizi là dove sono» (Bonomi & Abruzzese, 2004: 26).

<sup>4</sup> Per “media impresa” si intende, in Italia, un’impresa con fatturato compreso fra 15 e 290 milioni di euro e numero di addetti compreso fra 50 e 499, con assetto proprietario autonomo. L’Unione Europea considera, invece, medie quelle imprese il cui fatturato non supera i 50 milioni di euro l’anno e che hanno un massimo di 250 dipendenti.

<sup>5</sup> La nuova geografia della produzione su basi internazionali non è sempre rappresentabile col modello della “multinazionale”, la cui “testa creativa”, localizzata in Paesi avanzati, gestisce l’organizzazione gerarchica delle *subsidiaries*. Esiste anche un modello “metanazionale” (Corò, Micelli, 2006), spesso assunto dalle medie imprese emergenti nei distretti italiani, che valorizza anche le innovazioni e le conoscenze prodotte nelle sedi estere. Inoltre, sebbene i reportage giornalistici si siano spesso concentrati sulla perdita di posti di lavoro e la chiusura degli stabilimenti nazionali in seguito alle delocalizzazioni, i processi di

La riconcentrazione e verticalizzazione della produzione distrettuale intorno ad alcune medie imprese ha effetti contrastanti sul sistema nel suo complesso. Infatti, se da un lato le imprese *leader* possono agire da *gatekeepers* o interfacce cognitive fra locale e globale, trainando l'evoluzione del distretto e fornendo nuove conoscenze agli attori locali (Grandinetti, 2010), dall'altro, il processo è di tipo selettivo e coinvolge solo alcuni operatori economici, aumentando la polarizzazione fra le imprese. Alle "avanguardie emergenti" (Bonomi, 2013) si contrappongono, quindi, numerose piccole imprese tradizionali che, schiacciate dall'abbassamento dei prezzi e dalla competizione straniera, faticano a rimanere sul mercato o ne sono espulse. Le conseguenze "fisiche" di questo ridimensionamento sono forse le più evidenti sul territorio: i fenomeni di svuotamento degli spazi produttivi, di abbandono e sottoutilizzo (Mattioli, 2013), presenti un po' ovunque nel diffuso, possono diventare anche drammatici nei distretti industriali, tipicamente monoculturali. O possono fornire opportunità di diversificazione quando innescano processi di sostituzione e rifunzionalizzazione<sup>6</sup>.

La riorganizzazione della produzione sotto forma di media impresa trans-locale, infine, ha importanti ricadute anche in termini di qualificazione del territorio e degli spazi del lavoro. Mentre questi ultimi si rinnovano, diventando *headquarters* e utilizzando l'architettura come "marchio" aziendale, al territorio nel suo complesso è richiesto di diventare più accogliente, attraente e coerente, per poter esprimere quell'identità culturale che rende i prodotti del "*Made in Italy*"<sup>7</sup> riconoscibili e vendibili sul mercato globale (Corò, 2012). La qualità ambientale diventa, quindi, un fattore competitivo per le aziende, che oggi investono molto sui temi della sostenibilità ambientale e della responsabilità sociale d'impresa.

L'industria esce dai suoi spazi, integrandosi con attività eno-gastronomiche, culturali e rurali; nuove forme di turismo commerciale e industriale entrano, viceversa, nelle fabbriche, trasformandole in veri e propri "punti di accesso" al territorio. Queste strategie di rigenerazione, benché minoritarie in un complessivo panorama della dispersione fatto più di esempi banali che di eccellenze, sembrano tuttavia profilare una "via alta" allo sviluppo (Lanzani, Pasqui, 2011).

#### 4 | Reti di imprese e reti di città: la dimensione sovra-locale

Le trasformazioni in corso dimostrano che il "nuovo" distretto industriale, inserito in reti produttive sovra-locali e integrato ad altre reti sul territorio, può diventare compatibile con l'ambiente urbano, avendo perso la sua connotazione unicamente "manifatturiera" (Corò, Micelli, 2006). Infatti, da un lato, i sistemi di PMI trovano servizi rari nelle città e instaurano relazioni complesse a livello metropolitano; dall'altro lato, il distretto si ibrida con funzioni terziarie e immateriali, e «viene un po' acriticamente esteso ad altri settori e loro combinazioni: agricolo, rurale, turistico, culturale, ecc.» (Dematteis, 2005: 12) come strumento per l'attuazione di politiche di rilancio economico, anche in ambito urbano.

Queste considerazioni sono rilevanti per la disciplina urbanistica. Infatti, se i primi studi sui distretti avevano messo in crisi la dicotomia città-campagna, portando alla formazione delle nozioni di "campagna urbanizzata" e "città diffusa", oggi i cambiamenti all'interno delle imprese, così come quelli relativi alle pratiche delle popolazioni – sempre più urbane, mobili e differenziate –, impongono una riflessione sui binomi "globale-locale" e "flussi-luoghi".

Il distretto industriale sembra essere un eccellente esempio di incontro di queste dimensioni. Se, infatti, come sostiene Bonomi (2013), il distretto industriale è il luogo di fusione di metropoli e territorio, d'incontro di due economie, quella molecolare e quella della conoscenza, entrambe in transizione, allora è indispensabile partire dal suo studio per riflettere sulla costruzione strategica di "aree metropolitane" o "città-regioni" competitive a livello mondiale.

Al fine di impostare politiche efficaci per il rilancio dei distretti, gli economisti propongono di considerare questi territori sovra-comunali come "nodi specializzati di una rete multilocalizzata" (Rullani, 2009) o

---

internazionalizzazione sono molteplici. L'apertura di uno stabilimento produttivo in paesi avanzati, come gli Stati Uniti, non segue logiche di riduzione del costo dei fattori produttivi, ma è finalizzata all'avvicinamento ai mercati più dinamici e ai clienti finali. In questi casi, l'internazionalizzazione comporta una specializzazione della produzione italiana, che richiede forza lavoro più qualificata.

<sup>6</sup> I tessuti industriali del diffuso, infatti, hanno mostrato una certa malleabilità e hanno accolto palestre, ambulatori, discoteche, attività di ristorazione, servizi alle imprese e di prossimità.

<sup>7</sup> In un'economia sempre più personalizzata, il legame con la storia, la cultura e le specificità del territorio di produzione sono diventate parte essenziale del bene e del servizio venduto. Questa frontiera di sviluppo basata sulla combinazione di autenticità-tipicità-esperienza (Corò, 2012) potrebbe forse rappresentare un originale "modo di produzione" del nostro Paese, sul quale impostare progetti integrati di paesaggio che rendano il territorio più vivibile anche per chi vi risiede.

“città *in nuce*”<sup>8</sup> (Calafati, 2009). Se dal punto di vista industriale le medie imprese funzionano come “snodo” fra globale e locale, a livello territoriale sono le città che potrebbero svolgere questo ruolo, connettendo territori produttivi e *global-cities* internazionali (Moccia, 2007).

Ne segue che, poiché «il progresso tecnologico e la globalizzazione stanno riconfigurando la tipologia di beni che vengono prodotti oggi, la modalità, e soprattutto la località, in cui vengono prodotti» (Moretti, 2012: 8-9), per rimanere competitivi e attrattivi è necessario un progetto condiviso, sovra-locale, per lo sviluppo dei territori. I necessari investimenti (anche pubblici) in servizi rari, conoscenza, reti di comunicazione e di relazione andranno, quindi, distribuiti creando un sistema policentrico fatto di reti di imprese e reti di città, che funzioni da “cerniera” fra la dimensione locale del quotidiano – che dovrà specializzarsi, sviluppando delle vocazioni proprie, e trovare funzioni complementari in altri nodi – e quella globale dei flussi (Rullani, 2009; Grandinetti, 2010).

## Conclusioni – Il ritorno al territorio della produzione diffusa

Di fronte ai maggiori cambiamenti globali, che hanno portato le discipline economiche a concentrarsi prevalentemente sull'economia dei flussi e sulle reti, negli studi distrettuali il territorio è stato spesso relegato a una posizione marginale, soprattutto nella sua dimensione fisica<sup>9</sup>, «eppure, anche nell'attuale scenario di trionfo dell'immaterialità, la posizione rispetto alle infrastrutture e la prossimità a centri urbani di vario rango, continuano a “formare” possibili spazi di relazione e specifiche esternalità» (Clerici, 2006: 11). Nel delineare scenari di sviluppo *path-dependent*, il distretto è sempre visto come sistema unitario. I territori delle piccole e medie imprese sono descritti, così, attraverso definizioni generiche (ad esempio, città diffusa o conurbazione) e il paesaggio industriale “ordinario” è percepito sempre più come un ambiente uniforme, privo di qualità e disseminato di oggetti ripetuti.

Oggi la dimensione “*glocale*” comporta, tuttavia, processi di ri-territorializzazione dell'economia locale, alla quale è richiesto di incorporare l'identità territoriale per essere competitiva sul mercato. Ciononostante, «è il mercato globale che seleziona e “mette al lavoro” alcune risorse, creando nuove identità, funzionali a un modello di sviluppo non più sostenibile» (Dematteis, 2005) che non garantisce la riproducibilità del “capitale territoriale”, la sostenibilità ambientale e il miglioramento della qualità di vita per gli abitanti. Queste tematiche, invece, devono oggi rientrare in un progetto territoriale condiviso e di lungo periodo, promosso con forza dall'attore pubblico.

L'urbanistica svolgerà un ruolo importante in questo processo se saprà rinnovare i propri strumenti, in primo luogo quelli analitico-interpretativi; se saprà, quindi, costruire una nuova “narrazione” per i territori distrettuali a partire dalle loro potenzialità e dalle loro risorse ambientali, economiche e sociali.

Il concetto di “distretto produttivo” può rappresentare ancora un campo di osservazione privilegiato per lo studio del rapporto fra produzione-società-territorio (e anche un campo di azione per la ricostruzione di questi legami). Allora, per continuare a informare le altre discipline dei cambiamenti in atto, ma anche per avanzare proposte di intervento, l'urbanista deve “ritornare sul territorio”.

«Mentre ritorniamo verso Montebelluna e poi verso Treviso, rivediamo quelle case e quei capannoni che abbiamo visto all'andata. Eppure dopo la visita in Alpinestars [azienda calzaturiera] iniziamo a guardare quello che ci circonda con uno sguardo diverso. E se a forza di raccontare il Nordest dei piccoli imprenditori non avessimo visto i segnali di un cambiamento tutt'altro che marginale?» (Corò, Micelli, 2006: 19). Il quesito posto vale non solo per gli economisti, che per lungo tempo non hanno riconosciuto l'emergere delle medie imprese, ma anche per gli studiosi del territorio. Anche da un punto di vista spaziale, gran parte dei fenomeni di riorganizzazione delle PMI appaiono “invisibili” perché riguardano l'interno delle fabbriche (Zanfi, 2013). Non basta più, quindi, catalogare l'eterogeneità e la frammentarietà delle situazioni del diffuso, guardare le cose dall'esterno. E' necessario “seguire” gli economisti ed entrare *dentro* gli spazi produttivi, portando però il contributo proprio dell'urbanista. Chiedendosi, cioè, quali siano gli impatti fisici dei processi di internazionalizzazione e terziarizzazione delle imprese, quale sia il grado di adattabilità degli spazi e quali siano i loro effettivi usi.

<sup>8</sup> Per Calafati (2009), l'industrializzazione ha determinato la formazione per coalescenza di sistemi urbani di medie dimensioni che funzionano come città da un punto di vista relazionale, ma sono fisicamente caratterizzate dalla dispersione e amministrativamente divise.

<sup>9</sup> Il territorio è stato letto come agglomerazione indistinta di attività economiche, o, al più, come “spazio relazionale” fra di esse, che conta per le possibilità di accesso ai servizi e alle reti globali che offre ai suoi abitanti (Rullani, 2009). Spesso, poi, già negli studi di Becattini, la nozione di “luogo” si è sovrapposta a quella di “comunità”, identificandosi con la dimensione del “locale”.

All'urbanista è poi richiesto, anche coerentemente al pensiero economico esposto nel contributo, di riconoscere le "prese" disponibili, selezionarle e metterle in relazione attraverso un rinnovato progetto di territorio.

Questa impostazione porterà a considerare il distretto (*ogni distretto*) non più un sistema omogeneo e unitario, ma permetterà una sua scomposizione a partire dalle specificità dei singoli luoghi: nel caso delle aree industriali, alcune richiederanno interventi di densificazione, altre consentiranno progetti di integrazione con l'agricoltura e il turismo; alcuni siti abbandonati andranno bonificati e rinaturalizzati, altri potranno accogliere usi temporanei legati a nuove forme di economia locale; ecc. (Marchigiani & Torbianelli, 2012). Il progetto-scenario diventa, quindi, l'occasione per una ridefinizione degli spazi della produzione – in un'ottica di miglioramento della loro abitabilità e qualità ambientale – e loro integrazione col territorio. Un territorio che deve saper accogliere le nuove domande di tutela delle popolazioni locali, diventando meno inquinato, più sicuro e più fruibile.

L'esperienza italiana può tornare, quindi, a essere un "laboratorio" di riflessioni più generali, applicabili anche ad altri Paesi europei e occidentali; un terreno per la sperimentazione di alcune ipotesi circa la riorganizzazione e la riforma dei territori distrettuali.

### Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (a cura di, 1973), *Lo sviluppo economico della Toscana, con particolare riferimento all'industrializzazione leggera*, IRPET, Firenze.
- Becattini G. (2000), *Il distretto industriale: un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bonomi A. (2013), *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino.
- Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di, 2004), *La città infinita*, Paravia Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Calafati A.G. (2009), *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli, Roma.
- Capitani G., Garofoli G. (1987), "Industrializzazione e terziarizzazione diffusa in Lombardia", in Innocenti R. (a cura di), *Piccola città e piccola impresa. Urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*, Franco Angeli, Milano, pp. 119 - 148.
- Carboni C. (2012), "I distretti industriali tra criticità e scenari evolutivi", in Torbianelli A.V., *Oltre le fabbriche. Visioni evolutive per il Territorio del Distretto della Sedia*, EUT – Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 19 – 22.
- Clerici M.A. (2006), *I nuovi territori del distretto. Mutamenti della produzione e dei confini nei distretti calzaturieri*, Libreria CLUP, Milano.
- Corò G. (2012), "Scenari e territori per un nuovo sviluppo del Nord Est", in Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata, pp. 118 - 135.
- Corò G., Micelli S. (2006), *I nuovi distretti produttivi. Innovazione, internazionalizzazione e competitività dei territori*, Marsilio Editori, Venezia.
- Dematteis G. (2005), "Radicamento territoriale, evoluzione culturale e sviluppo", in Vinci I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 9 - 14.
- Fuà G., Zacchia C. (a cura di, 1983), *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna.
- Grandinetti R. (2010), "I territori delle imprese nell'economia globale", in Perulli P., Pichierri A. (a cura di), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino.
- Lanzani A. (2012), "L'urbanizzazione diffusa dopo la stagione della crescita", in Paba C., *Lecture di paesaggi*, Guerini, Milano.
- Lanzani A., Pasqui G. (2011), *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, Franco Angeli, Milano.
- Marchigiani E., Torbianelli A.V. (2012), "I valori del territorio come matrice per differenti strategie di sviluppo e di progetto", in Torbianelli V.A. (a cura di), 2012, *Oltre le fabbriche. Visioni evolutive per il Territorio del Distretto della Sedia*, EUT – Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 61 - 72.
- Marini D. (2012), *Innovatori di confine. I percorsi del nuovo Nord Est*, Marsilio, Venezia.
- Mattioli C. (2013), "Lo svuotamento delle aree produttive: storie e pratiche di abbandono, trasformazione e adattamento", in Ricci M., Vendittelli M. (a cura di), *Monograph.it research – Rome Ecological Design Symposium*, n. 5, September 2013, pp. 295 - 296.

- Moccia F.D. (2007), "Riterritorializzare i distretti?", in Moccia F.D., De Leo D. (a cura di), *Riterritorializzare i distretti. Bilanci e prospettive della pianificazione distrettuale*, Franco Angeli, Milano, pp. 7 - 19.
- Moretti E. (2012), *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano.
- Pertoldi M. (2007), "Landscapes of Production: an Investigation into Italian Industrial Clusters", in *Review of Historical Geography and Toponomastics*, vol. II, no. 3-4, pp. 57 - 68.
- Piore M.J., Sabel C.F. (1984), *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books.
- Porter M.E. (1989), *The Competitive Advantage of Nations*, The Free Press, New York, trad. it. Il vantaggio competitivo delle nazioni, Mondadori, Milano, 1991.
- Quadrio Curzio A., Fortis M. (2002), "Introduction: From Specific Industrial Cases to a General Economic Model?", in Quadrio Curzio A., Fortis M., *Complexity and Industrial Cluster*, Physica-Verlag, Heidelberg-New York, pp. 1 - 9.
- Rullani E. (2009), "Lo sviluppo del territorio: l'evoluzione dei distretti industriali e il nuovo ruolo delle reti di città", in *Economia Italiana*, n° 2, Maggio, pp. 427 - 472.
- Savino M. (2005), "L'insostenibilità territoriale della "Terza Italia"", in Vinci I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Franco Angeli, Milano, pp. 105 - 134.
- Secchi B. (1987), "Presentazione", in Innocenti R. (a cura di), *Piccola città e piccola impresa. Urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*, Franco Angeli, Milano, pp. 13 - 15.
- Sforzi F. (2008), "Il distretto industriale: da Marshall a Becattini", in *Il pensiero economico italiano*, XVI, 2, pp. 71 - 80.
- Viesti G. (2001), *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, Roma-Bari.
- Zanfi F. (2013), "Un adeguarsi difficile. Appunti sul cambiamento degli spazi produttivi in Brianza", in Lanzani A., Ali A., Gambino D., Longo A., Moro A., Novak C., Zanfi F., *Quando l'autostrada non basta. Infrastrutture, paesaggio e urbanistica nel territorio pedemontano lombardo*, Quodlibet, Macerata.